

# LiberaMente

**Il bimestrale de La Casa sulla Roccia - n.1 giugno 2010**



Comunità Terapeutica - Villa Dora

## EDITORIALE

### Perché un giornale e non la tv?

di Mauro Aquino

Le forme di comunicazione che fino ad oggi conosciamo sono molteplici e, soprattutto nel mondo tecnologico, osserviamo la nascita di nuove proposte d'aggregazione e di comunicazione che hanno tutte lo scopo di relazionarsi ed incontrare l'altro. Il titolo di questo pezzo potrebbe senz'altro essere lo slogan di un lancio pubblicitario ma non è questo il caso perché il nostro interesse, con la nascita di un giornale all'interno della Casa sulla Roccia, è voler dare forma ad un'esigenza propria di comunicazione verso tutto ciò che è all'esterno, ma che non sia una comunicazione spettacolo ma che tenda a portare pluralismo

e contenuti. *LiberaMente* gioca sul titolo della propria testata ed essere letto, sia come un giornale che assomigli ad una piazza in cui chi vuole esprimersi, esternarsi, raccontare un se, entra in questo luogo circolare ed aperto e allestendo il proprio spazio lo rende visitabile all'ospite di turno, sia come un'informazione che tende ad un miglioramento della qualità della vita esprimendo valori ed offrendo al lettore spunti di riflessione. Le prime chiacchierate sull'idea redazionale si sono consumate attraverso i finestrini semi aperti delle auto e i veloci incontri che si sono fatti spazio all'interno di altre progettualità e poi, come spesso mi accade, serve solo crederci e tutto il resto nasce un po' da solo avendo cura, ogni tanto, di soffiare per spolverare la messa a fuoco. Quell'idea iniziale è stato come il nucleo di un magnete che ha messo in orbita intorno a sé altri e poi altri ancora che, presi anch'essi dal

piacere del fare e del proporsi, hanno dato vita al gruppo di redazione. I pensieri si sono trasformati in parole e le parole hanno dato vita alle idee, le idee si sono colorate sugli appunti assumendo caratteri, spazi, colore, forme, righe testo, numeri ed insieme è iniziata quest'esperienza accelerando i ritmi e, come in un decollo, una spinta propulsiva ci ha fatto sollevare. E dunque e ancora perché un giornale e non la tv? E' semplice perché scrivere rende liberi, raccontare dà forma ai pensieri, le parole ci permettono di farci conoscere e si compongono atmosfere affascinanti trascinando con sé il lettore di turno in un viaggio tra gli accenti e le parole tronche. *LiberaMente* poteva nascere solo su questi presupposti ed essere, per la Casa sulla Roccia, il naturale veicolo di comunicazione con cui riversare al di là della propria porta i vapori di un sobbollire (segue a pagina 2)

## APPROFONDIMENTO

### ORO BLU

L' "oro blu" come spesso è stato denominato, fa dividere il mondo in due filoni. Alcuni ritengono che l'acqua debba avere un prezzo e che sia necessario riconoscerne i costi effettivi. Altri invece, la considerano un bene comune e un diritto di tutti, ritenendone inaccettabile la commercializzazione e la vendita. L'Europa sceglie di privatizzare la gestione dell'acqua potabile, e il nostro paese va a ruota. Ma è davvero il privato la soluzione?

## L'ASSOCIAZIONE

### Siamo qui

pag.2

## VOLONTARIATO

### Mettiamoci in gioco

pag.6

## NEWS

### Notizie Informazioni ed Eventi

pag.10

## CULTURA E SPETTACOLO

### Il Teatro di Pippo Delbono

pag.12

**EDITORIALE**

# Perché un giornale e non la tv ?

da pagina 2

lento e ritmato generatore di quel modo di

essere uomini che ci appartiene. *LiberaMente*, che è il giornale di un'associazione no-profit, per la propria diffusione e distribuzione ha scelto un canale appunto no-profit, internet, viaggerà sul web e sarà disponibile dal sito dell'associazione all'indirizzo <http://www.lacasasullaroccia.it> e dal sito è possibile, indicando il proprio indirizzo e-mail, richiederne il recapito. Così *LiberaMente* contribuisce ad arricchire La Casa sulla Roccia di un altro strumento di

comunicazione e prevenzione che è parte integrante del nostro progetto che mira a rendere la persona protagonista della propria vita, valorizzandone il recupero in funzione della sua totale autonomia. E quindi nel farci gli auguri saluto questo gruppo di argonauti che ha deciso di entrare a far parte di questa squadra e tutti coloro che via via incroceremo nella nostra navigazione. A te invece un grazie per averci sfogliato.

**L'ASSOCIAZIONE**

## UNA CASA COSTRUITA SULLA ROCCIA

Venticinque anni fa nasceva l'associazione di volontariato contro le dipendenze. Tante le tappe che hanno portato la comunità ad essere un luogo solido, sicuro e radicato.

di Enza Petruzzello

È l'autunno del 1985. In Irpinia le scosse del terremoto non si sono ancora completamente dissolte. Un gruppo di giovani ragazzi provenienti dal mondo laico e cattolico, volontari proprio durante il sisma dell'80, decide di deporre la prima pietra di quella che sarebbe diventata «La Casa sulla Roccia». Nasce così l'associazione di volontariato che noi tutti oggi conosciamo e che ogni anno dà aiuto e sostegno a tantissimi giovani e alle loro famiglie. Diverse le tappe che hanno portato alla crescita e allo sviluppo della comunità terapeutica. Due gli amici del gruppo, Enzo Cristallo e Nicola De Rogatis, che scelgono il nome perché «il saggio costruisce la sua casa sulla roccia per renderla forte e solida». Insomma un luogo solido, sicuro, radicato. Un centro di solidarietà dove accogliere, sostenere e accompagnare le persone cadute nella trappola

della dipendenza e del disagio esistenziale. «Il terremoto fece conoscere a me e ad altri miei coetanei il movimento del volontariato – ricorda uno dei fondatori nonché attuale presidente dell'associazione, Mauro Aquino –. Nel 1981 partecipai a un convegno a Trento dove conobbi i rappresentanti delle maggiori associazioni di volontariato: gruppo Abele, villa Maraini, Gesi e tanti altri. Quando ritornai ad Avellino ne parlai con i miei amici e tra le varie attività su cui volevamo concentrarci trascrivemmo “centro di recupero per tossicodipendenti”». Armati così della propria esperienza di volontari, ma soprattutto spinti dalla voglia di aiutare e impegnarsi per la loro terra, quattro anni dopo danno vita a La Casa sulla Roccia. I primi tempi non sono facili. Non hanno alcuna forma di finanziamento e per tirare avanti decidono di autotassarsi. «Lo abbiamo fatto per pagare le spese più urgenti come le utenze della sede, la cancelleria, la benzina per l'auto – ricorda ancora il presidente Aquino –. Ma la perseveranza e la voglia di crederci fino in fondo ci hanno aiutato a portare avanti il nostro sogno». Nel 1986, poi, la Caritas Diocesana dona loro un prefabbricato e nel quartiere San Tommaso di Avellino sorge la sede dell'Accoglienza. Tossicodipendenti, famiglie, volontari iniziano una grande avventura che trae la sua forza dallo stare insieme per vivere, condividere e aiutarsi

reciprocamente. Due anni dopo, l'associazione apre, nel comune di Prata Principato Ultra, la sede della Comunità terapeutica Villa Dora. Un luogo ancora più significativo. Si tratta, infatti, della casa di campagna del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa data in comodato d'uso all'associazione dai figli Nando, Rita e Simona. Corre l'anno 1989. La comunità cresce sempre di più e fonda Casa Famiglia per offrire un ricovero notturno a coloro che non potevano raggiungere quotidianamente l'Accoglienza. Inizialmente ubicata in un piccolo prefabbricato di Serino grazie alla disponibilità di don Carlo Ragazzetti, la sede di Casa famiglia viene trasferita ben presto a Mercogliano. Negli anni '90 l'associazione si consolida. Viene iscritta nell'albo regionale degli Enti ausiliari della Regione Campania, ma purtroppo un incendio distrugge parte della struttura di San Tommaso che riaprirà il 26 giugno 1992, nella giornata mondiale per la lotta alla droga. Alla vigilia dei dieci anni dalla fondazione, la Casa sulla Roccia entra a far parte delle associazioni di volontariato della regione associandosi alla Federazione italiana delle comunità terapeutiche. Un'istituzione, questa, che raccoglie tutti i centri di solidarietà che riconoscono la filosofia del Progetto Uomo, un programma terapeutico centrato sul self-help della comunità. Arriviamo al nuovo millennio. Nel 2001 si stipula la conven-



zione con il ministero della Giustizia per accogliere persone detenute in alternativa al carcere. Tre anni dopo, nel 2004, si associa al centro servizi per il volontariato "Irpinia Solidale". Si accredita inoltre come Ente per il servizio civile e con il Dipartimento di giustizia minorile della Campania firma una convenzione per accogliere minori con problemi di tossicodipendenza. Nel 2007, infine, inaugura il primo panificio "Villa Dora", forno della cooperativa Demetra per

il reinserimento lavorativo delle persone svantaggiate. Sono trascorsi venticinque anni da quell'autunno del 1985. La Casa sulla Roccia ha dato aiuto a migliaia di giovani. Tantissimi gli ex tossicodipendenti che hanno ricominciato a vivere. Centinaia i volontari che hanno attraversato quella porta per dare sostegno e riceverlo. «Molte storie di ragazzi sono passate per le nostre stanze - conclude Mauro Aquino -. Ricordo molti di quei visi così come sono oggi, con una

propria vita presa per mano, con una famiglia, dei figli, un'indipendenza, una relazione. Credo che sia questo il vero bilancio che possiamo andare a raccogliere. Siamo ad una svolta e stiamo tutti lavorando per ampliare l'offerta dei servizi dell'associazione e per essere, nella solidarietà, una struttura che raggiunge altre forme di emarginazione e disagio. E' questo il nostro prossimo obiettivo». E oggi la nuova avventura si chiama *LiberaMente*.

## NOI CE L'ABBIAMO FATTA

**Parlano due dei ragazzi che hanno completato il percorso in comunità. Ecco le loro storie: dalla dipendenza fino alla rinascita (prima parte)**

di Emilia Riccardo e Anna Bellizzi

Roberta e Luca, li chiameremo così, sono due persone che hanno completato il percorso in comunità. Hanno più di quaranta anni. Le loro storie sono molto diverse, eppure entrambi iniziano da giovanissimi a bere e drogarsi. Alle loro spalle una dipendenza di oltre vent'anni. Oggi possono finalmente dirsi liberi e per entrambi la Casa sulla Roccia è diventata la loro casa. In questo numero vi proponiamo la prima delle due interviste realizzate.

### Roberta quando hai cominciato a fare uso di alcol? E perché?

«Ho iniziato a 21 anni, dopo il matrimonio. Mio marito era tutto il giorno fuori per lavoro, mia sorella si era sposata, mio padre cominciava ad avere problemi di salute, non poteva più darmi quello che mi dava prima, ero io a dovermi prendere cura di lui, gli tagliavo le unghie, gli facevo la barba. Scelsi di rimanere a casa con loro perché i miei fratelli erano fuori, se fossi andata via anch'io lui sarebbe rimasto da solo e mia madre lo avrebbe riempito di botte. Che fine avrebbe fatto? Questo fu l'errore più grande della mia vita. Mi sentivo sola. Così mi sono rifugiata nell'unica cosa che ho trovato in casa, il vino, quello che beveva mia mamma».

### Quanto è durata la tua dipendenza?

«È durata 20 anni. All'inizio fisicamente stavo bene, poi il fegato ne ha risentito, ho perso molto peso, insomma ho toccato il fondo. Sono stata due mesi ricoverata in una clinica privata a Roma, ho fatto dentro e fuori dagli ospedali credendo che i ricoveri potessero aiutarmi a stare meglio, ma mi bastava tornare a casa per ricominciare a stare male».

### Quando ritieni che il tuo uso di alcol si sia trasformato in dipendenza?

«Non credevo fosse una dipendenza. Ho capito di stare male quando mia madre, forse nel tentativo di aiutarmi, e per questo oggi la ringrazio, mi ha denunciato ai servizi sociali per i minori perché voleva che mi togliessero i bambini. Non facevo più la mamma, dormivo tutto il giorno, non cucinavo, non curavo casa, non riuscivo più a sostenere la mia famiglia»

### Tuo marito e i tuoi figli come hanno reagito? Come è cambiato il vostro rapporto?

«Loro ormai combattevano da anni, le loro valigie erano pronte davanti alla porta e mi hanno messo alle strette dicendomi "o vai via



tu o andiamo via noi". Poi è arrivata una comunicazione che diceva che se non mi fossi decisa ad entrare in un centro mi avrebbero tolto i bambini e sarebbero stati affidati a mio marito»

### Questo dunque ti ha spinto a smettere e a rivolgerti ad una struttura specializzata?

«Sì, a questo punto ho deciso di andare al SERT. Pesavo 38 chili. Dal SERT avevano già contattato la Casa sulla Roccia e c'era un solo posto libero. Il giorno dopo ho preparato la valigia e sono venuta».

### Che cos'è per te la Comunità?

«La Casa sulla Roccia è la mia casa»

### Come sei stata accolta?

«Ricordo che il giorno in cui sono arrivata, era una giornata splendida, nel giardino c'erano delle rose bellissime, sarà stata l'atmosfera, la voglia di cambiare. Una volta entrata la cosa che più mi ha colpita è stato il sorriso di "zia E.", l'ho vista come una mamma, era come se mi conoscesse da sempre. Poi è arrivata un'operatrice, mi ha abbracciata, non dimenticherò mai quell'abbraccio. E nonostante fosse tardi, ed io ero completamente ubriaca mi ha fatto fare comunque il colloquio, mi ha accolto lo stesso».

### Quanto è durato il tuo percorso terapeutico?

«Sono stata due mesi in Accoglienza, un anno in Comunità e un anno e mezzo al Rientro»

### Questo percorso prevede il coinvolgimento attivo delle famiglie. Quale dei tuoi familiari ha fatto questa esperienza, e cosa ha significato per te?

«Mio marito e i miei figli, se non fosse stato per loro non sarei qui a parlare con voi adesso. Mia figlia in modo particolare è stata tremenda, ma oggi la ringrazio. Prima che entrassi in Comunità era molto violenta, mi ammazzava di botte, e anche durante il percorso è stata dura, veniva, ma non mi guardava neanche in faccia, mi diceva che il momento di riabbracciare la sua vera mamma lo avrebbe deciso lei. E questo è arrivato solo nella fase del rientro. Un giorno mi disse: se vai via da questo posto non pensare neanche di tornare a casa perché noi non ci saremo. Questo mi ha dato la forza»

### Qual è stato il momento più difficile?

«Di sicuro il distacco da mio figlio quando sono salita in Comunità. E' stata la prima volta che l'ho visto piangere».

### La Comunità ti ha aiutato a porti degli obiettivi e a perseguirli responsabilmente attraverso le attività svolte al suo interno?

«Sì, ogni settore della Comunità mi ha dato qualcosa, io ne ho conosciuti tre, la lavanderia, dove inizialmente ho potuto piangere tutte le mie lacrime lavando i panni, la cucina dove ho imparato a gestire i sentimenti e a lavorare sulla famiglia, il punto dove ho imparato ad essere la donna che non ero mai stata. Qui ho capito veramente chi era R. perché nei settori, devi essere in grado di gestire la situazione e saper dare delle indicazioni ai ragazzi, ho dovuto tirare fuori tutta la mia grinta e smettere di sentirmi dire cosa dovevo fare ma cominciare a dare io delle istruzioni agli altri. In questa fase ho pianto tanto, ero spesso in riflessione, ma ho trovato la forza di ribaltare la situazione».

### Hai mai avvertito il desiderio di fuggire?

«L'ho solo pensato. Qualche volta facevo capricci perché guardando dissero che non era il taglio di capelli a cambiarmi, dovevo cambiare io. Mi fu data una riflessione per un mese, tutte le mattine dovevo pulire lo specchio, guardarmi, e vedere se "ero io o i capelli a fare la persona", poi la sera dovevo scrivere una relazione per descrivere come mi ero sentita quella mattina alla fine i capelli non li ho più tagliati;

### Cosa ritieni ti abbia lasciato questo percorso fatto principalmente di relazioni umane?

«Mi ha ridato la vita, i valori dell'amicizia, quella pulita senza interessi. Una rinascita totale, per me e per la mia famiglia».

### Oggi chi sei?

«Oggi posso essere R. a testa alta, la moglie e la mamma che mio marito e i miei figli volevano e la donna che avrei voluto sempre essere. Oggi collaboro con la Casa sulla Roccia, prima non ho mai lavorato.. ho preso un altro diploma, la patente e mi sto facendo costruire una casa».

### Insomma ritieni di aver realizzato il tuo "progetto di vita"?

«Sì, ho definitivamente chiuso con la mia vecchia vita quando ho cambiato casa e mi sono trasferita ad Avellino. È stata P. a propormelo, e dopo averne parlato in famiglia ho deciso. Proprio ieri ho fatto una festa a mia figlia, ne abbiamo fatte altre in passato ma mai con piena lucidità. Ieri invece eravamo tutti insieme e anche gli altri si sono accorti che non festeggiavamo solo lei ma anche la rinascita della nostra famiglia. È stato meraviglioso».

### Quali sono i tuoi obiettivi futuri?

«Rimanere sempre legata alla Casa sulla Roccia, lavorativamente o in qualità di volontaria, perché questa è casa mia, e quello che io ho avuto intendo ridarlo agli altri».

### Cosa consiglieresti ad un ragazzo che non sa come risolvere i suoi problemi e cerca di aggirarli evadendo?

«La cosa più importante è il dialogo, quello che ho scoperto qui è che ci sono cose di noi che non conosciamo, ma è importante imparare a riflettere su se stessi e parlare del proprio disagio».

### Qual è l'insegnamento che adesso ritieni di poter testimoniare agli altri?

«Questo per me è un piccolo angolo di paradiso, io avrei potuto non essere qui adesso, per questo la cosa che sento di dire è: la Casa sulla Roccia è vita».

## PRESENTIAMO IL NUOVO LOGO

A 25 anni dalla nascita della Casa sulla Roccia abbiamo riprogettato il nostro logo in sintonia con gli obiettivi di oggi

Il progetto del nuovo marchio de "la Casa sulla Roccia" si allontana dalla tradizionale iconografia descrittiva per approdare a una grafica che "evoca", anziché semplicemente spiegare. Il risultato è un segno volutamente caratterizzato da molteplici significati e che lascia spazio a varie interpretazioni, tutte rimandanti alla missione originaria del centro. Un marchio ispirato dal nome e connotato da segni e composizione fortemente allusivi, che restituiscono un'immagine al tempo stesso originale e poetica. Il cerchio è il più importante simbolo geo-

metrico, forma perfetta senza inizio e senza fine, già per gli antichi evocatore di luce ed energia (il sole), generatore di vita, sicurezza e accoglienza (madre terra). Nel nostro marchio il cerchio è aperto, a rappresentare il centro, ad evocare braccia che accolgono e proteggono. "Casa" e "Roccia", due parole dal significato così profondo non possono essere messe da parte nella genesi del marchio, che infatti è prima di tutto un monogramma. Anche se estremamente stilizzate, le iniziali "C" e "R" sono gli elementi fondanti di tutta la co-

struzione grafica. Il soffione, o "dente di leone", è un fiore si-



curamente sui generis. Entità trasparente e leggera, attorno al suo nucleo si aggregano decine di petali, ognuno che sostiene l'altro in una struttura perfetta, pronta a lasciarli liberi al momento del volo. La "C" e la "R" sono lo stelo e la corona del fiore. Delicati, giocosi, poetici, i petali del soffione sono elementi semplici, attaccati al pro-

prio stelo fino a quando sono pronti a prendere il volo in ma-



niera autonoma, al momento della completa fioritura. Dal fiore vengono nutriti e fatti crescere, dal fiore partono per lasciarsi andare al proprio percorso. Nel marchio i petali del fiore, quelli protetti dal nucleo e quelli pronti a partire, rappresentano il cuore della composizione grafica, elemento dinamico e prospettico.





# IN-DIPENDENZA

Dalla conoscenza del fenomeno per giungere alla libertà dell'individuo

di Anna Iovino

Oggi nella giornata mondiale contro le droghe molti parleranno, ancora di più di quanto non si faccia negli altri giorni di questo grande problema che affligge la nostra società ormai da anni, di come prevenirlo, di dati, di statistiche, di possibili modalità d'intervento ecc. Quando si parla di droga è inevitabile parlare della dipendenza che questa crea, ma in realtà noi sappiamo realmente cosa significa essere dipendenti?

Se sfogliamo un qualsiasi dizionario della lingua italiana alla voce dipendenza troviamo: dipendenza sostantivo femminile il dipendere, l'essere dipendente. Dipendere verbo intransitivo derivare, procedere, aver origine, essere causato. Queste definizioni in realtà non ci dicono molto, infatti, il concetto di dipendenza è molto più complesso, implica aspetti psichici, sociali, culturali, comportamentali e neurobiologici. Facendo riferimento a una definizione più ampia di dipendenza, è necessario, prima di tutto, tenere in considerazione che nello sviluppo dell'essere umano, dipendere da qualcosa o da qualcuno è una condizione "normale", determinata dalla natura stessa dell'uomo, essere imperfetto, esposto alla necessità e al bisogno. Sono tante le cose da cui dipendiamo e di alcune non possiamo fare a meno per la nostra stessa sopravvivenza fisica: ad esempio ci sono indispensabili l'ossigeno, il cibo, l'acqua e molti altri elementi. Intrinseca inoltre alla nostra condizione umana è il bisogno di accudimento di cui il bambino necessita nei primi anni di vita.

Ci sono anche altre cose da cui dipendiamo non tanto per la nostra sopravvivenza fisica quanto per la qualità della nostra vita. Che sia da sostanze lecite o illecite, dal fumo, dall'alcool, dal caffè, da internet, da amore o libidine, dalla vita dissoluta o esemplare, o magari dagli specchi o da quello che si nasconde dietro i sorrisi. Tutti siamo dipendenti da qualcosa. La lingua inglese opera un'importante distinzione tra due termini che in italiano sono tradotti con la stessa parola, pur avendo significati molto diversi: Addiction e Dependence. "Addiction" è un termine inglese, ma di origine la-

tina, che riflette l'etimologia della parola "schiavitù" ("addictus" in latino indicava chi si era reso "schiavo per un debito contratto con un padrone"): con esso s'intende, infatti, la mancanza di capacità di controllare un impulso verso un oggetto o comportamento ("non poter fare a meno di"); si intende un disordine progressivo, cronico recidivante che, in genere, comprende compulsione, perdita di controllo ed uso continuativo malgrado le conseguenze negative di tale consumo o attività. Il disordine primario non dipende da una malattia mentale e può sviluppare dipendenza fisica, tolleranza, astinenza. Nelle dipendenze i due elementi fondamentali sono:

- 1) craving (desiderio incontrollabile di ripetere l'uso della sostanza);
- 2) drug-seeking behavior (comportamento compulsivo di ricerca della sostanza che si mette in pratica senza curarsi delle conseguenze).

L'addiction è dunque l'atto di consegnarsi completamente ad un padrone (una sostanza, un oggetto, un'attività o una persona) tanto da esserne interamente posseduti. L'individuo quindi perde la propria integrità personale e, soprattutto, la propria libertà. Con Addiction, quindi, si intende definire una condizione generale in cui la dipendenza psicologica spinge alla ricerca dell'oggetto, senza il quale l'esistenza diventa priva di significato. Con Dependence, invece, si vuole indicare la dipendenza fisica e chimica, la condizione in cui l'organismo necessita di una determinata sostanza per funzionare e perciò la richiede. È importante sottolineare che Addiction e Dependence non compaiono necessariamente insieme. Il riconoscimento di nuove forme di dipendenza nei confronti di attività e non più solamente di sostanze chimiche, conferma l'ipotesi che si possa sviluppare un'addiction senza dependence, un bisogno imprescindibile di mettere in atto dei comportamenti significativi, in assenza di una dipendenza fisica vera e propria. D'altra parte si può anche avere dipendenza fisica senza Addiction, vale a dire senza svilup-

pare una fenomenologia patologica che conduce a mano a mano alla completa autodistruzione e all'isolamento del soggetto. Si pensi alla dipendenza dalla nicotina: sicuramente l'organismo richiede la sostanza e si sviluppa anche una dipendenza psicologica, ma difficilmente si arriva ad azioni illegali o comportamenti antisociali a causa del fumo. Tanti o forse è meglio dire tantissimi sono i motivi per cui una persona può diventare dipendente da qualcosa o da qualcuno e non riuscire più a farne a meno. A questo proposito concludo con una prospettiva molto generale, senza inquadrarla in nessuna ottica di pensiero in modo da dare a tutti la possibilità di riflettere. Da sempre l'uomo sogna di essere autonomo e indipendente, di superare i limiti e le ansie che accompagnano, sotto forme diverse, l'intero ciclo della vita. Questa ricerca non costituisce di per sé la precondizione delle forme di dipendenza patologica, in quanto si tratta di un fenomeno universale e umano che appartiene alla lotta dell'uomo per l'esistenza e alla necessità di riconfermare in ogni istante la prevalenza della vita sulla morte. Alcune persone, però, possono diventare dipendenti nel tentativo di realizzare questo sogno, fino al punto di perdere la capacità di interagire dinamicamente e armonicamente con la realtà. La loro ricerca diviene così compulsiva e patologica.





## VIAGGIO NEL VOLONTARIATO

**Nel nostro Paese e da sempre il Volontariato ha rappresentato la testa di ponte del Terzo settore, il Non Profit, una punta di diamante nella tradizione, ricca ed antica, delle istituzioni assistenziali, benefiche ed educative tanto che nel 2001 l'ONU ha proclamato "l'anno internazionale del volontariato"**

di **Claudia Minocchia, Carmen Spagnuolo, Francesca Feoli e Anna Fossile**

Il volontariato in Italia ha tre grandi tradizioni: una ecclesiale e cattolica, legata all'opera di evangelizzazione della Chiesa, fondata sul concetto di pietas cristiana e tuttora molto viva; accanto a questa si sviluppa, fin dall'Ottocento, anche un'intensa attività di volontariato di tradizione operaia e socialista; infine una tradizione liberale molto ricca, ma successivamente scomparsa.

La fine degli anni Settanta segna il declino di un modello prevalentemente filantropico dell'assistenza e vede il diffondersi di un volontariato che, attraverso progressive puntualizzazioni, diventerà vero e proprio soggetto politico riconosciuto anche dalla successiva produzione legislativa.

In quegli anni sia il volontariato ecclesiale che quello più prettamente laico appaiono accomunati dalla stessa filosofia d'intervento, che sembra trovare realizzazione solo attraverso un impegno personale di tipo riparatorio volto, infatti, ad accogliere, ridurre e contenere le diverse patologie sociali avendo contemporaneamente presente la prospettiva della prevenzione al fine di eliminare le cause di tante situazioni di povertà ed esclusione.

Negli anni settanta viene elaborata a Napoli, in un convegno promosso dalla Caritas, la prima definizione del volontario e del volontariato: "il volontario è un cittadino che, adempiuti i suoi doveri di Stato (famiglia, professione ecc.) pone se stesso a gratuita disposizione della comunità. Egli impegna le sue capacità, i mezzi che possiede, il suo tempo in risposta creativa ai bisogni emergenti prioritariamente dai cittadini del suo territorio; ciò attraverso un impegno continuativo di preparazione, servizio e intervento, a livello individuale o preferibilmente di gruppo, evitando ogni inutile parallelismo con l'attività dello Stato."

Da questa definizione, che dà del volontariato ancora un'immagine tradizionale, emergono alcune fondamentali caratteristiche di quelle che sono le sue motivazioni e le sue modalità d'azione. L'identità del volontario viene, infatti, costruita attorno a precisi valori.

Il volontario è una persona che, adempiuti i doveri di ogni cittadino, mette a disposizione tempo e capacità per gli altri; egli esplica la sua azione in forma individuale, in aggregazioni informali o in organizzazioni strutturate.

Il volontario agisce con azioni gratuite, infatti la gratuità è l'elemento distintivo dell'agire volontario e lo rende originale rispetto ad altre componenti del terzo settore e ad altre forme dell'impegno civile. Ciò comporta assenza di guadagno economico, libertà da ogni forma di potere e rinuncia ai vantaggi diretti e indiretti. In questo modo diventa testimonianza credibile di libertà rispetto alle logiche dell'individualismo, dell'utilitarismo economico e rifiuta modelli di società centrati esclusivamente sull'avere e sul consumismo.

I volontari traggono dalla loro esperienza di dono motivi di arricchimento sul piano interiore e sul piano delle abilità relazionali.

Un'altro valore importante è quello della relazione e della condivisione con l'altro: al centro del suo agire ci sono persone considerate nella loro dignità umana, nella loro integrità e nel contesto delle relazioni familiari, sociali e culturali in cui vivono.

Il costume della condivisione è qualcosa di più della divisione: spartire qualcosa, con-dividere, implica il movimento nelle due direzioni: non solo si dà, ma si crede che anche l'altro abbia qualcosa da darci. Ciò conferma ancora di più che l'essere umano è un "animale" socievole, bisognoso di relazionarsi con altri per il soddisfacimento dei suoi bisogni.

Infatti, in questi ultimi tempi, le necessità ed i bisogni emergenti, in tutti i campi del vivere sociale stanno ponendo forti interrogativi ai quali, a volte, solo il comparto del Volontariato sa e desidera dare risposte adeguate. Ciò è dovuto ad alcuni importanti fattori disequilibranti. Da un lato il progresso tecnologico e scientifico, lascia sempre più sul terreno le dimensioni umanitarie e socializzanti del-



l'individuo, inteso come persona nella sua interezza.

Da un altro lato la configurazione dello Stato Sociale, fondato sulla Democrazia dell' Uguaglianza, sul Diritto e sui principi di sussidiarietà ed assistenza, come ben annunciati da un Dettato Costituzionale tra i più completi ed articolati, il quale però ha molte volte prestato il fianco ad interpretazioni sui generis e poco attendibili.

Da un altro ancora la Società moderna, in quanto tale, nella sua strutturazione "materialistica" e "consumistica" considera l'uomo come "produttore di risorse", quindi come unità lavoro, al pari di una macchina, a volte addirittura meno importante di questa, se non un numero di codice su di un cartellino da timbrare.

I motivi per i quali il Volontariato rappresenta un movimento di avanguardia dipendono sostanzialmente dalla facilità con cui nascono questo tipo di organizzazioni, dallo stretto legame con le necessità storiche, sociali e geografiche e dalla ecletticità e fantasia operose con cui gli italiani sanno unirsi e compattarsi per trovare soluzioni efficaci ai problemi emergenti.

IN CERTI PARADISI  
QUELLO CHE VEDONO I BAMBINI  
È UN INFERNO.

L'ESCLUSIVA FOTOGRAFIA

E SE QUEL BAMBINO FOSSE TUO FIGLIO?

## CONTRO LO SFRUTTAMENTO SESSUALE DEI BAMBINI NEL MONDO



Nasce la certificazione turismo responsabile per fermare i viaggi della vergogna.

Sono centinaia di migliaia gli adulti di tutto il mondo che approfittano di bambini costretti a prostituirsi. Lo chiamano "turismo", in realtà non è altro che pedofilia. Un crimine che il Governo Italiano s'impegna a combattere con la creazione del marchio CTR. Per la prima volta le più importanti sigle delle aziende turistiche sono state unite dal Dipartimento per lo sviluppo e la competitività per lottare insieme in difesa dell'infanzia.



*Maria Rita Parsi*

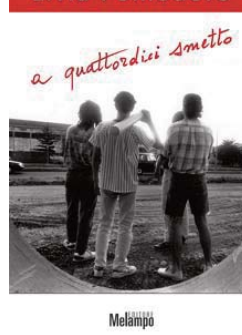
**Le mani sui bambini. Storie cliniche di abusi infantili**  
Milano, Mondadori, 1998

Con dieci drammatiche storie attinte dal quotidiano orrore della cronaca nera, Maria Rita Parsi affronta il tema degli abusi sessuali sui bambini.

Attraverso i percorsi personali, familiari, scolastici e sociali dei piccoli protagonisti e attraverso il lavoro terapeutico per aiutarli a lenire, nei limiti del possibile, il profondo dolore della ferita che è stata loro inferta, emerge in tutta la sua violenza "l'atto di potere" e di abbruttimento di chi pratica la pedofilia. E' il silenzio il principale nemico delle piccole vittime.

Dischiudere questo silenzio è come spezzare un incantesimo maligno, ma è anche un atto di grande impegno civile.

**Livia Pomodoro**



*Livia Pomodoro*

**A quattordici anni smetto**  
Editore, Melampo

Dodici storie di bambini privati della loro infanzia. Storie di ordinaria povertà materiale, affettiva e morale. Dodici storie di bambini che arrivano dalla Romania, Albania, India, Moldavia, Ucraina, Marocco, Bulgaria, Cina, che approdano in questa Italia vista come un Eldorado. Bambini privati di qualsiasi affettività, abituati ad arrangiarsi, a vivere nelle fogne delle metropoli, a spacciare, a prostituirsi al punto da non considerare più il corpo come proprio. Infine una bellissima dedica che la donna, ancor prima del magistrato, ha voluto lasciare ai protagonisti del libro: «Tra successi e delusioni mi sono accostata a questi ragazzi con l'animo e le intenzioni di chi ama l'umanità. Mi appartengono tutti».

**L'APPROFONDIMENTO**

# ORO BLU

di Rosa De Angelis

## ACQUA PRIVATIZZATA?

## NO GRAZIE!

Una legge che fa acqua da tutte le parti. Via al referendum contro la privatizzazione del cosiddetto "oro blu", l'acqua, bene prezioso, soprattutto nel Sud del mondo, ma non solo. Grande mobilitazione della società civile contro la legge Ronchi che apre alla liberalizzazione dei servizi. Eventi, feste e banchetti in tutta Italia. Il 24 aprile è partita la raccolta di firme per indire il referendum che chiede l'abrogazione degli articoli di legge che disciplinano la privatizzazione dell'acqua. Raccolte già 800 mila firme. L'obiettivo è arrivare a un milione entro il 24 luglio.

L'iniziativa, promossa dal Forum dei movimenti per l'acqua, è sostenuta ad Avellino da una parte del Pd, Territori e nuove generazioni, Terra e libertà, A'Potea, Rossofisso, dei sindacati Cgil e Uil, e di esponenti di Sinistra Ecologia e Libertà, Centro sinistra alternativo e del Movimento Cinque Stelle. Impegnati anche gli istituti missionari. Il Referendum dunque si farà. Sono state già raccolte le 500 mila firme necessarie per legge, ma per i promotori è importante cercare di coinvolgere la società tutta così da ottenere un risultato anche alle urne. Raggiungere il quorum non sarà di certo una passeggiata.

A difendere l'oro blu dai rischi della privatizzazione anche padre Alex Zanotelli, da sempre in prima linea per i diritti dei più deboli. «Se perdiamo l'acqua, perdiamo tutto - spiega - Senza acqua non c'è vita. Che razza di cultura è la nostra che ha pensato di privatizzarla? Riteniamo che privatizzare l'acqua sia come pensare di privatizzare la madre. Perché l'acqua è la madre. L'acqua è vita».

Padre Alessandro Zanotelli lavora con i tossicodipendenti nel Rione Sanità di Napoli, uno dei quartieri più difficili della città. Già missionario in Sudan e in Kenya, da anni si batte contro la privatizzazione dell'acqua, partecipando a eventi, marce e cortei in tutta Italia. Dura la sua posizione nei confronti del decreto Ronchi, convertito in legge lo scorso 19 novembre, che apre alla privatizzazione dei servizi idrici. «L'acqua è l'oggetto del desiderio. - spiega padre Alex - Il capitale, la finanza l'ha già capito. La gestione delle acque diventa il grande affare, per questo l'acqua pubblica deve essere affidata a enti di diritto pubblico». Bene quindi il sistema delle vecchie municipalizzate, senza l'ingresso dei privati.

«Fuori l'acqua dal mercato» e «Fuori il profitto dall'acqua». Come spiega padre Alex:

«Questa battaglia è per me un'importante avventura, sia come prete - è un problema etico-morale - sia come missionario. Perché, se l'acqua verrà privatizzata, vuol dire che i poveri del sud del mondo la pagheranno ancora più cara di noi. Se già oggi ogni anno 50 milioni di poveri muoiono di fame, domani ne moriranno ancora di più di sete. Ecco perché questa campagna vede impegnati anche gli istituti missionari italiani».

Tre i quesiti proposti dal referendum: l'abrogazione dell'articolo 23 bis della legge 133 del 2008, che disciplina la privatizzazione dei servizi pubblici di rilevanza economica. È l'ultima normativa approvata dal Governo Berlusconi. Stabilisce come modalità ordinaria di gestione del servizio idrico l'affidamento a soggetti privati attraverso gara o l'affidamento a società a capitale misto pubblico-privato, all'interno delle quali il privato sia stato scelto attraverso gara e detenga almeno il 40%. Il secondo quesito riguarda l'abrogazione dell'art.150 del Codice dell'Ambiente, che definisce l'affidamento del servizio idrico con la gara o tramite società per azioni a capitale misto o pubblico. L'articolo definisce come uniche modalità di affidamento del servizio idrico la gara o la

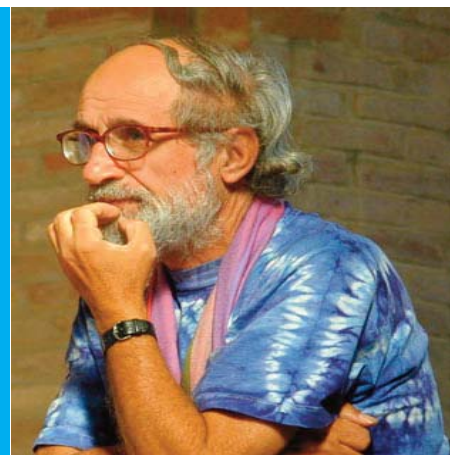


gestione attraverso società per azioni a capitale misto pubblico privato o a capitale interamente pubblico. L'abrogazione di questo articolo non consentirebbe più il ricorso né alla gara, né all'affidamento della gestione a società di capitali, favorendo il percorso verso l'obiettivo della ripubblicizzazione del servizio idrico, ovvero la sua gestione attraverso enti di diritto pubblico con la partecipazione dei cittadini e delle comunità locali. Il terzo quesito riguarda l'art. 154 del Codice, nella parte in cui prevede che la tariffa dell'acqua sia determinata tenendo conto della remunerazione del capitale investito. La parte di normativa che si chiede di abrogare è quella che consente al gestore di ottenere profitti garantiti sulla tariffa, caricando sulla bolletta dei cittadini un 7% a remunerazione del capitale investito, senza alcun collegamento a qualsiasi logica di rein-

vestimento per il miglioramento qualitativo del servizio.

### IL PERSONAGGIO

Padre Alex Zanotelli è un missionario comboniano che ha vissuto per molti anni a Korogoch, una delle baraccopoli che attorniano Nairobi, la capitale del Kenya, dove ha dato vita a piccole comunità cristiane, ma anche a una cooperativa che si occupa del recupero di rifiuti e dà lavoro a numerosi baraccati. Nato a Livo (Trento) il 26 agosto 1938, viene ordinato sacerdote nel 1964. Ha operato per otto anni in Sudan. Nel 1978 ha assunto la direzione del mensile Nigrizia fino al 1987. Dopo gli anni passati come missionario in Africa, padre Alex è giunto a Napoli, dove attualmente opera nel quartiere Sanità. Vive in una casa ricavata dal campanile della chiesa della Sa-



nità e lavora nella comunità Crescere Insieme, dove trovano rifugio i tossicodipendenti più emarginati del rione. In un contesto diverso da Korogoch, ha una sola grande missione: Aiutare la gente a rialzarsi.

## L'UNIVERSITA' DEL BENE COMUNE

**E' una associazione europea risultato della elaborazione di un gruppo internazionale di docenti e di esperti impegnati nella promozione di alternative alla mercificazione della conoscenza e dell'educazione**

L'Università del Bene Comune (in sigla UBC) è un progetto educativo, nato nel 2001/2002 a seguito dei lavori del Gruppo di Lisbona, che parte dal principio che la "conoscenza" è un patrimonio dell'umanità, che fa parte dei "beni comuni", così come l'acqua è fonte di vita. Il progetto è il risultato dell'elaborazione di un gruppo internazionale di docenti e di esperti impegnati nella promozione di alternative alla "mercificazione della conoscenza e dell'educazione". L'obiettivo è di promuovere la cultura del "bene comune", vale a dire un modo nuovo di fare educazione alla cittadinanza nella triplice dimensione immaginare, condividere ed agire, centrata sull'apprendimento del vivere insieme. In questo senso l'UBC si pone in una prospettiva differente da quella della attuale trasformazione delle Università in "imprese della conoscenza" messe al servizio della formazione di risorse umane altamente qualificate in funzione dei bisogni delle imprese multinazionali private. L'Università del Bene Comune opera quindi attraverso quattro Facoltà: La Facoltà dell'acqua - La Facoltà dell'immaginazione - La Facoltà dell'alterità - La Facoltà della mondialità. L'uso del termine "facoltà" è stato accettato, per ora, in mancanza di un altro termine. Gli stretti rapporti tra i quattro "campi" sono evidenti. Se il "campo" dell'acqua (più concreto, settoriale e politico) può sembrare di natura diversa dagli altri tre (che fanno piuttosto parte di campi "trasversali"), le attività dell'UBC si tradurranno in una navigazione permanente tra i quattro "campi" allo scopo, per l'appunto, di realizzare efficacemente le tre finalità dell'UBC: immaginare, condividere, agire. La Facoltà dell'acqua: L'oggetto di questa Facoltà è l'acqua in quanto espressione simbolica e concreta del bene comune ed esempio maggiore di ciò che è un bene comune, in particolare un bene comune mondiale. L'obiettivo della Facoltà dell'acqua è di creare uno



dei luoghi e uno dei tempi di ricerca e di apprendimento dove ci si educa a pensare e a promuovere il bene comune. Infatti, l'acqua è diventata, specie negli ultimi decenni, uno dei "campi" rivelatori della natura delle pratiche sociali proprie alle società contemporanee, dei problemi, delle sfide e delle prospettive del vivere e del vivere insieme su scala "locale" e mondiale. In questo senso, la Facoltà dell'acqua mira alla messa in comune delle molteplici e diverse esperienze "locali" (processi innovativi compresi) che contribuiscono allo sviluppo di un vivere insieme. La Facoltà dell'Immaginazione: L'oggetto di questa facoltà è l'immaginazione in quanto fonte principale della creatività individuale e collettiva, dalla quale sgorgano le varie forme della conoscenza. L'immaginazione non è fonte di creatività solo nei campi detti, comunemente, della creazione artistica (musica, scultura, pittura, danza, architettura, teatro) e di altre forme di espressione umana quali lo sport, il divertimento, i giochi. La si ritrova anche nel linguaggio degli astrofisici, dei biologi, dei filosofi, degli economisti come in quello dei sociologi e degli informatici. L'obiettivo della facoltà dell'immaginazione è quello di creare uno dei luoghi e dei tempi di ricerca e di apprendimento dove ci si educa a pensare e a promuovere il bene comune, acquistando coscienza che il vivere insieme passa attraverso una più grande capacità di espressione creatrice in tutti i campi e che esso dipende dalla promozione di pratiche collettive sociali, le più differenziate possibili, nel rispetto dei principi fondamentali consacrati nei Trattati, Convenzioni e Dichiarazioni universali sui diritti umani e sociali che costituiscono l'attuale patrimonio comune della civiltà mondiale. La Facoltà dell'Alterità: L'oggetto della facoltà dell'alterità è l'altro, il diverso visto non come il nemico, l'opposto, l'escludente e nemmeno come l'in-

feriore, ma come ricchezza di possibilità, collaborazione e interazione tra punti di vista diversi, solidarietà e scambio. Non c'è vita senza diversità e inventare le modalità per coesistere e interagire con l'altro è condizione necessaria per realizzare gli obiettivi di un altro mondo possibile e condizione base di ogni società. L'obiettivo della facoltà è quello di creare una pluralità di luoghi di scambio di esperienze e di riflessione tra uomini e donne che abbiano l'obiettivo comune di studiare e valorizzare l'alterità, a partire dalle filosofie che in oriente come in

occidente hanno affrontato il problema dell'altro. Sulla base di questa riflessione e discussione si possono poi considerare alcune relazioni di alterità sulle quali agire per lo sviluppo del bene comune. La Facoltà della Mondialità : L'obiettivo di questa Facoltà è quello di creare dei luoghi e dei tempi di ricerca e di apprendimento in cui ci si educa a pensare e a promuovere il bene comune tramite l'approfondimento e la comprensione dei processi che favoriscono il vivere insieme al livello del pianeta e del sistema-mondo. I principi che ispirano questa Fa-

coltà sono la promozione delle diversità come le modalità del vivere insieme; lo stimolare nuove forme di immaginare (immaginazione) di un modo diverso di vivere la cooperazione e le relazioni ispirandosi a principi di giustizia/conoscenza di saperi; stimolare la partecipazione comunitaria (dal locale al globale). L'UNIVERSITÀ DEL BENE COMUNE : immaginare, condividere ed agire per costruire un mondo diverso. Per approfondimenti invitiamo a consultare il sito <http://www.universitadelbenecomune.org/>

## NEWS

# 26 Giugno Giornale Mondiale Contro le Dipendenze

Il 26 giugno è la Giornata internazionale contro l'Abuso ed il traffico illecito di stupefacenti. Indetta dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite (istituita con risoluzione 42/12 del 7 dicembre 1987), questa giornata serve a ricordare gli obiettivi concordati dagli Stati Membri delle Nazioni Unite per la creazione di una società internazionale libera dall'abuso di droga. L'Ufficio delle Nazioni Unite contro la Droga e il Crimine (UNODC) sceglie ogni anno un tema per la Giornata Internazionale, e lancia una campagna che dura tutto l'anno per accrescere la consapevolezza sul problema globale della droga. Il tema scelto dall'Ufficio delle Nazioni Unite contro la Droga e il Crimine (UNODC) per gli anni 2007 e 2009 con il fine di accrescere la consapevolezza a livello mondiale sul problema della droga è: La droga ha il controllo sulla tua vita? La tua vita. La tua comunità. Non c'è posto per la droga. La droga non la si combatte con le parole, ma con l'attuazione di azioni concrete, con l'attuazione di interventi competenti e responsabili (che purtroppo non sempre avvengono) da parte degli addetti ai lavori; la collaborazione tra i Servizi pubblici e del privato sociale; un maggiore coinvolgimento delle istituzioni e del mondo politico; la testimonianza, in particolare da parte degli adulti, di valori positivi e condivisibili, nei quali i giovani possano riconoscersi e



sui quali possano costruire un'esistenza serena e impegnata. Questi auspici e buoni propositi molto spesso s'infrangono sul muro delle istituzioni pubbliche e della politica attenta più a reclamizzare l'inizio di un progetto, la proposta d'instituire tavoli di confronto, l'ipotesi d'interventi astratti trovando poi difficilmente un concreto interesse a dare seguito a quando annunciato. E quindi la giornata del 26 giugno rischia così d'essere solo il titolo di coda di un annuncio distratto o l'affissione di un manifesto più o meno colorato ricoperto da altre reclame. La ns. associazione ha da anni realizzato, intorno a questa giornata, manifestazioni ed eventi al fine di raccogliere l'attenzione dell'opinione pubblica sia sul fenomeno nazionale che locale proponendo ed evidenziando le azioni sugli interventi di prevenzione e di recupero da mettere in atto. Nella giornata del 26 giugno ribadiamo che i ragazzi e le famiglie devono sentirsi "protagonisti" del recupero, non semplicemente "utenti" di un servizio. Fare prevenzione non significa informare i giovani sui pericoli della droga, ma ricostruire i rapporti con il mondo e con gli adulti ed aiutarli a riprendere il loro sviluppo di persone e a farli tornare nel contesto sociale con i diritti e i doveri di Uomo.



**Progetto di  
reinserimento  
lavorativo de  
La Casa  
sulla  
Roccia**



viale  
Italia  
85



via  
luigi  
amabile  
78



# Eventi

Con il mese di giugno concludiamo la prima parte dell'anno per la fase di presentazione delle iniziative de La Casa sulla Roccia ma continuiamo a lavorare anche nei mesi estivi per completare la realizzazione delle prossime attività che saranno presentate ed avviate con il mese di settembre.

Il 24 giugno alle ore 10,30 è stata indetta, presso la sede di Avellino dell'Associazione sita in via San Tommaso 85, una conferenza stampa in cui è stata invitata tutta l'informazione locale (giornali on-line, televisioni, carta stampata) per presentare e divulgare le ultime iniziative e quindi nel dettaglio :

-Presenza alla manifestazione del 25 giugno all'interno della festa del Comando provinciale della Guardia di Finanza.

-Calendario ed attività inerenti la manife-

stazione del 26 giugno per la giornata mondiale contro l'uso ed il traffico di stupefacenti

-Presentazione di "Assud" la prima compagnia del teatro stabile de La Casa sulla Roccia

-Presentazione di "LiberaMente" primo numero del bimestrale dell'Associazione

Il 25 giugno, nel continuo delle ottime relazioni che la nostra Associazione intrattiene con gli Enti sul territorio, siamo stati presenti all'interno della festa della Guardia di Finanza del Comando provinciale di Avellino in cui, volendo il Colonnello Mario Imparato allietare gli ospiti anche con un momento d'intrattenimento e facendosi promotore in prima persona dell'idea, ha invitato i ragazzi della Comunità Terapeutica "Villa Dora" a rappresentare un breve stralcio dello spettacolo di quest'anno tratto da "Esercizi di stile - Storia di un mascalzoncello gaglioffo" di Raymond Queneau.

Il 26 giugno nella giornata mondiale contro l'uso ed il traffico di sostanze stupefacenti testimoniamo, come ogni anno, dalla mattina presso la Villa Comunale di Avellino con la nostra equipe del settore Pre-



venzione unitamente all'unità mobile con cui stiamo sviluppando sul territorio il programma "con-tatto" e la sera alle ore 20,30 siamo stati presenti presso il Centro Sociale "Samantha Della Porta" di Avellino ove il laboratorio teatrale dei ragazzi di "Villa Dora" ha messo in scena la visione integrale dello spettacolo "Esercizi di stile - Storia di un mascalzoncello gaglioffo" di Raymond Queneau.

## UNA GRANDE FESTA PER LA GUARDIA DI FINANZA

Il 25 giugno il comando provinciale delle Fiamme Gialle di Avellino ha festeggiato i 236 anni della sua fondazione. Parla il colonnello Mario Imparato. «Un momento di festa e di vicinanza alla cittadinanza».

di Erza Petruzzello

Ha più di due secoli e non li dimostra. La Guardia di Finanza della provincia di Avellino il 25 giugno ha festeggiato i 236 anni della sua fondazione. Gli uomini hanno lasciato le loro scrivanie, le loro automobili per scendere in piazza e celebrare l'evento con la cittadinanza. Dopo aver partecipato alla cerimonia ufficiale di Roma e a quella interregionale del 23 giugno, le Fiamme Gialle dell'Irpinia hanno organizzato la loro festa nel parco del Teatro "Carlo Gesualdo". Alle 19 tutta la città ha assistito alla manifestazione con l'arrivo del Prefetto e l'ingresso dei gonfaloni dei vari Comuni in cui ha sede la Guardia di Finanza. Sono



stati poi premiati i militari che si sono distinti lo scorso anno e il colonnello **Mario Imparato**, comandante provinciale della Guardia di Finanza, ha tenuto un discorso con il quale ha salutato e ringraziato tutti i presenti. Simbolicamente ha tolto il berretto e dato il via all'evento artistico. In scena, lo spettacolo teatrale "Esercizi di stile" della compagnia de La Casa sulla Roccia.

**Colonnello Imparato, l'evento è tornato in città nel giugno 2008 grazie a lei. Che significato ha questa cerimonia?**

«Prima che arrivassi io, nell'agosto 2007, erano quattro anni che non si celebrava la festa della Guardia di Finanza. Ho voluto ripristinarla e modificarla. Prima avveniva di mattina, ora invece nel tardo pomeriggio.

Quest'anno, inoltre, abbiamo deciso di portare in scena lo spettacolo della compagnia teatrale de **La Casa sulla Roccia**, Esercizi di stile. Una commedia che avevo visto a teatro tempo fa interpretata da 4 attori professionisti. Ma recitata dai ragazzi dell'associazione mi è sembrata molto più viva e ricca. In questo modo abbiamo voluto trasmettere un doppio messaggio: solidarietà e vicinanza unite al teatro. Credo molto in questo momento, perché è una festa per il comando provinciale che scende in piazza al fianco e vicino alla cittadinanza come facciamo ogni giorno, anche se dietro una scrivania, nelle nostre macchine, nelle nostre divise e caserme».

**Lei è sempre molto vicino all'associazione La Casa sulla Roccia. Ci parli di questo rapporto.**

«Con una battuta: io ho iniziato con la droga. Nel 1986, uscito dall'accademia, ho avuto il mio primo incarico nella sezione antidroga di Napoli. È stato un impatto immediato con la vita, con la strada, con i giovani. Grazie a questa esperienza ho imparato a conoscere il fenomeno anche dietro le storie che si nascondono: drammi familiari e personali, carenza di valori, disagi a cui si cerca di rimediare sfuggendo alla realtà. Ho capito che pur contrastando il fenomeno, bisogna comprendere le vittime che per colpa di situazioni esterne o per debolezze caratteriali non riescono a trovare una soluzione, se non la fuga verso se stessi. Ecco perché viene più voglia di

stroncare il fenomeno e non accanirsi contro una singola persona».

**Il contrasto alla droga è una delle vostre attività di punta. Il fenomeno in Irpinia è cresciuto?**

«Non mi piace parlare di contrasto. Non c'è la lotta del finanziere o del poliziotto o del carabiniere contro il tossicodipendente. È piuttosto una lotta contro il fenomeno della droga di cui il tossicodipendente è solo l'ultimo anello, il più debole. In provincia fortunatamente lo spaccio è quasi assente, ma siamo comunque molto presenti insieme a

polizia e carabinieri. Ci sono molte persone che vanno a rifornirsi a Napoli, perciò siamo attenti alla diffusione dell'uso. Abbiamo attuato una strategia di contrasto che prevede più turni di servizio nei fine settimana in corrispondenza delle arterie di accesso della provincia, ad esempio i caselli. Poiché si tratta di un fenomeno che viene da fuori, in questo modo cerchiamo di mettere un segnale di presenza e di controllo sul territorio».

**Far parte di una famiglia come quella della**

**Guardia di finanza, cosa vuol dire?**

«Fondamentale è il senso di appartenenza. In una squadra ci possono essere anche undici campioni, ma se non c'è il senso del gruppo ognuno va da solo. Quegli undici devono essere uniti perché si crei un'alchimia e una sinergia per lavorare insieme a uno scopo comune. È un discorso che vale solo se credi nella direzione in cui stai andando, parallelamente alle altre istituzioni: ognuno sulla sua barca ma tutti nella stessa direzione».

## CULTURA E SPETTACOLO

# Il teatro di Pippo Delbono

di Maurizio Picariello e Elena Spiniello

“Ci sono due modi per essere spettatori del teatro di Pippo Delbono. Si può stare in platea, tranquilli, con i propri riferimenti poetici, letterari o cinematografici, e godersi amabilmente l'infinita serie di collegamenti che il mondo di Delbono intreccia con sapienza. Una babele di generi e grandi maestri, riconosciuti e riconoscibili: Pina Bausch e Tadeusz Kantor; Jean Genet e Sarah Kane; Charlie Chaplin e Federico Fellini. Oppure, al contrario, gettare via tutti i filtri intellettuali per farsi attraversare dal fascio violento di emozioni che scaturisce, come una cascata, dalla scena.” Pippo Delbono nasce a Varazze, provincia di Savona, nel 1959. Frequentò durante il liceo la scuola di teatro di Savona, dove incontrò l'attore argentino Pepe Robledo, scappato dalla dittatura del suo paese. All'inizio degli anni ottanta si trasferisce in Danimarca, dove si unisce al gruppo di teatro Farfa, diretto da Iben Nagel Rasmussen attrice storica dell'Odin Teatret. Qui studia come attore e danzatore dell'Oriente, due tecniche che approfondirà nei successivi soggiorni in India, in Cina e a Bali. Tornato in Italia, comincia a lavorare al suo primo spettacolo, Il tempo degli assassini, che debuttò sui palcoscenici italiani nel 1987, dopo una lunga tournée attraverso non solo teatri, bensì anche carceri e villaggi popolari sudamericani. Già nella prima opera si definirono i tratti di un linguaggio teatrale che avrebbero caratterizzato tutte le creazioni seguenti. Tappa fondamentale nel percorso artistico e personale di Delbono sarà l'incontro, avvenuto nel 1998, con Bobò, un "diverso", che egli incontra per caso nel manicomio di Aversa e che lo accompagnerà, in veste di attore, in ogni suo spettacolo: "Si trattava di fare un seminario ed era proprio in manicomio! Il manicomio di Aversa. Era un seminario per attori al quale alcuni pazienti dell'ospedale



partecipavano come osservatori. Mangiavamo lì con loro, dormivamo lì. E lì, ogni pomeriggio, puntualmente veniva un omino che si sedeva molto compitamente a osservare. Così, a un certo punto, l'ho invitato a partecipare al lavoro. Era Bobò, sordomuto, microcefalo; era stato rinchiuso lì per 45 anni. Questo omino faceva delle cose bellissime. Non sapevo se ero io così matto, ma lui mi era sembrato subito un grande at-



tore, poetico, dolce, misterioso, con un movimento aggraziato, delicato, bellissimo. E poi c'erano insieme a lui altri pazienti e anche con loro si era creato qualcosa di molto profondo. Qualcosa di molto grande ci univa in quel momento, loro lo percepivano e io li sentivo molto vicini". Il tratto che caratterizzerà l'arte di Delbono sarà la sua capacità estrema di rappresentare la marginalità, la malattia, la sofferenza e le diversità della vita sul palcoscenico, coinvolgendo lo spettatore che si scopre a vivere nelle grida e nelle forme "diverse" dei corpi in scena. Gli spettacoli si susseguono e si aprono a esperienze politiche e civili, sono dominati da tensione poetica, testimoniano la radicalità del vissuto dei protagonisti. "Il silenzio", "Her bijit"(traduzione dal curdo: "Che tu possa vivere per sempre"), "Questo feroce", "Barboni", "La rabbia", un omaggio a Pier Paolo Pasolini creato nel 1995. "Guerra", del 1998, e il più recente Esodo", dell'anno seguente, opera dove il montaggio si avvicina ad una sorta di composizione cubista, Delbono prosegue l'avventura umana e artistica con le persone che costituiscono la sua compagnia. Nel luglio 2000 debuttò nel comune siciliano di Gibellina "Il silenzio", che parla del terremoto del Belice del 1968; fu rappresentato sul "Cretto" dello scultore Alberto Burri, un grande sudario di pietra bianca che ricopriva la città in macerie. Nel 2002 fu la volta di "Gente di plastica", al teatro delle

Passioni di Modena, un universo visivo esuberante che si fonde con la musica rock di Frank Zappa ed il testamento poetico di Sarah Kane. "Urlo" ha debuttato al Festival di Avignone il 13 luglio 2004, con la partecipazione straordinaria di Umberto Orsini, Giovanna Marini e la banda della Scuola Popolare di Musica di Testaccio. Nell'agosto 2006 Partecipa al Progetto Thierry Salmon in veste di maestro per lo stage dal titolo "la danza del corpo e delle parole" con giovani attori provenienti da 5 stati europei sotto la direzione artistica di Franco Quadri. Per la prima volta il 6 set-

tembre 2007 a Spoleto nei panni di regista di opera lirica si cimenta con un altro illustre debutto ovvero l'opera lirica "Obra Maestra" tratta da un progetto inedito di Frank Zappa, scritta dal veneziano Giovanni Mancuso con libretto di Pilar Garcia, opera già premiata come vincitrice della VII Edizione del Concorso Internazionale per Nuove Opere di Teatro Musicale da Camera Orpheus. Nel 2004 Pippo Delbono riceve il David di Donatello per "Guerra", come miglior documentario di lungometraggio, realizzato durante la tournée in Israele e Palestina tra il dicembre 2002 ed il gennaio

2003. Creazione poetica tragica ed esistenziale, "Guerra" rappresenta forse la sua opera più incisiva, nella quale tutti i personaggi si perdono nel tentativo di aggrapparsi alla vita ricercandola e trovandola nell'amore e nelle piccole grandi paure degli uomini in guerra. Il dolore che egli descrive è rinascita, è un cadere per tornare ad alzarsi nella fantasia del teatro; Trasformando il disagio e la fatica di vivere nella propria arte, da inscenare quotidianamente, per salvarsi così dal delirio e dall'annientamento interiore ed esteriore.

# SUD AFRICA MONDIALI 2010

**Mondiali 2010 Sud Africa: per la prima volta il campionato mondiale di calcio sbarca in Africa. L'Africa e in particolare il Sud Africa proveranno, attraverso questa manifestazione, a farsi scoprire e conoscere dal mondo intero.**

di Nicola De Rogatis

"K-e nako" urla la ragazzina sudafricana nello spot intermedio dei mondiali di calcio 2010.

"K-e nako": nella nostra lingua "è l'ora" ma quale ora? Non è il solito campionato mondiale di calcio che si ripete, ormai, da circa un secolo? Cosa c'è oltre i soliti 22 ometti in mutanda che corrono dietro un pallone guardati a vista da un altro ometto una volta vestito di nero? Cosa si nasconde dietro il grande business che ogni mondiale offre a nazioni partecipanti, società della pubblicità e della telecomunicazione, le centinaia di migliaia di venditori ambulanti di bandiere e trombette? Forse è perché per la prima volta il campionato si svolge in un continente diverso dall'Europa e dalle Americhe? Non credo, otto anni fa, quando si giocò nel continente asiatico, nessuno gridava "è l'ora".

Quindi, cosa c'è di nuovo stavolta? La novità è lo stesso continente africano, la culla dell'umanità, teatro di grandi colonizzazioni, sfruttamenti multinazionali, guerre fratricide, un continente così eterogeneo per cui è difficile trovare un comune denominatore: non nella geografia, non nella lingua, non nella religione e neanche nel colore della pelle: gli abitanti dell'Africa mediterranea sono quasi chiari come gli europei. Eppure questo continente ha dato molto alla storia dell'umanità: grandi popoli che hanno dominato per secoli (uno fra tutti l'Egitto), milioni e milioni di schiavi deportati in Francia, in Inghilterra e negli Stati Uniti che hanno costituito la mano d'opera principale per lo sviluppo di quelle nazioni, che hanno creato musica ed arti varie da tutti riconosciute come "afro-americane". Ricordiamo il blues prima e il jazz dopo, due generi musicali a cui hanno attinto tanti altri artisti per crearne di nuovi, dal rhythm and blues al rock'n roll e così via. E che dire dei grandi

atleti protagonisti di memorabili tornei di atletica leggera che hanno visto sempre sul podio uomini e donne di colore. Un continente pieno di contraddizioni: così ricco di petrolio, diamanti e oro e così povero in larghi strati della popolazione; ma anche un continente composto da uomini e donne che hanno nel loro dna la capacità di sopravvivere nonostante le tante privazioni che stroncherebbero in poche settimane noi abitanti dell'Europa. Terra di colonialisti ma anche terra di grandi missionari, di martiri locali, di nuove teologie in risposta a quella occidentale che sembra troppo appesantita dalle sue istituzioni bimillenarie.

Perciò "è l'ora" che l'Africa riconquisti la sua indipendenza in tutti i sensi, che diventi la terra che possa dare uno stimolo decisivo a un nuovo modo di concepire il rapporto tra i popoli di tutto il mondo. Oggi la Cina, l'India e il Brasile si sono candidati ad essere nuovi leader economici affiancando, se non sostituendo, nazioni come la Germania, la Francia e gli Stati Uniti. L'Africa è portatrice di gioia, speranza, voglia di vivere (esistono persone più gioiose dei tanti venditori ambulanti neri che vediamo per le nostre città?). E che dire della musica, del ritmo trascinate delle percussioni africane? Miriam Makeba e Khaled solo per citarne qualcuno. E i tanti messaggeri di pace che hanno pagato con decenni di detenzione l'affermazione di ideali contro l'apartheid, lo sfruttamento economico, la piaga dell'Aids e dell'epatite: Nelson Mandela e Desmond Tutu su tutti, entrambi premi nobel.

La musica, la politica africana, le migliaia di martiri, cristiani e non, sono racchiusi nell'urlo della ragazzina nera: invitano gli altri continenti a ridare speranza all'Africa e all'intera umanità.

"È l'ora" grida la ragazzina nera: è l'ora di riprenderci il mondo!





**RIUSCITE A DISTINGUERE I LAVORATORI CON LA SINDROME DI DOWN?  
NEANCHE NOI.**

**ASSUMIAMOLI.**

**Il lavoro è uguale per tutti. Eppure solo il 10% delle persone maggiorenti con sindrome di Down ha un regolare contratto di lavoro. L'Associazione Italiana Persone Down offre la propria collaborazione alle aziende per realizzare inserimenti lavorativi efficaci.**

**Le persone con sindrome di Down possono e vogliono lavorare. Diamo loro un'opportunità.**

**LiberaMente**

Bimestrale de La Casa sulla Roccia

Registrazione presso il Tribunale di Avellino : In attesa di registrazione  
N. Reg. Stampa 00 del 00/00/000

**Direttore Editoriale**

Mauro Aquino

**Direttore Responsabile**

Enza Petruzzello

**Capo Redattore**

Francesco Iannicelli

**Coordinatore**

Nicola De Rogatis

**Redazione**

Anna Bellizzi  
Anna Fossile  
Anna Iovino  
Carmen Spagnuolo  
Claudia Minocchia  
Elena Spiniello  
Emilia Riccardo  
Francesca Feoli  
Francesca Maddalena Pecchia  
Maurizio Picariello

**Editore**

Associazione  
La Casa sulla Roccia ONLUS  
Via San Tommaso, 85  
83100 Avellino  
<http://www.lacasasullaroccia.it>

**Per contatti ed info**

tel.: 0825/72420 - 72419  
fax: 0825/71610  
mail : [csr.redazione@gmail.com](mailto:csr.redazione@gmail.com)